

Vincenzo Vasile

Fior di ministri, questori, prefetti, deputati, sindaci di Palermo, a quei tempi negavano che la mafia esistesse. C'è una foto dell'archivio de L'Ora, scattata dal grande Nicola Scafidi, che ritrae il momento a partire dal quale non fu più possibile continuare a mentire. Aprile 1968, una donna vestita di nero alza tutte e due le mani, agita il suo scialle, rivolta verso un giudice in toga. Elenca i nomi degli assassini del marito e del figlio, descrive Cosa Nostra, la sua organizzazione, i giuramenti, i delitti. Affronta un imputato, urlando disprezzo: "E vi compiacete di farvi chiamare uomini d'onore... Lei è un uomo da mezza lira". Si chiamava Serafina Battaglia quella specie di macchia scura che occupa la foto. Tra le stoffe nere si scorge il bagliore di uno sguardo cocciuto, segno di rabbia indomabile. Era la moglie di un mafioso, la madre di un mafioso. Fu sconfitta da una sentenza scandalosa quando si rivolse contro la mafia, ma quel messaggio ha dato qualche frutto. Ieri s'è saputo che è morta ultraottantenne qualche settimana fa in solitudine nella casetta di un quartiere popolare di Palermo: corso Olivuzza, giusto a quattro passi dal palazzo di Giustizia. Proprio il luogo dove nacque il caso mediatico-giudiziario che forse ha più inciso nella diffusione, lenta e difficile, di sentimenti di ripulsa della mafia nella società siciliana.

È una storia che parte da lontano: a Serafina le uccisero il marito, Stefano Leale, che era, come si dice un "uomo d'onore", assassinato a Palermo il 9 aprile 1960. Con lui la donna aveva vissuto qualcosa come vent'anni e da lui aveva avuto un figlio, Salvatore Lupo Leale. Che Serafina incarica di vendicare il padre, confidando in un primo tempo nella "protezione" di un potente patriarca mafioso, l'alcamese Vincenzo Rimi. Ma quello fa il più classico doppio gioco mafioso, si mette d'accordo con i boss considerati per voce di popolo suoi rivali, e due anni dopo l'omicidio del marito, fa ammazzare anche il figlio.

Serafina Battaglia cerca avvocati: molti professionisti le volgono le spalle, sbatte la testa contro un muro. Incontra alcuni giornalisti: è Mario Francese "cronista giudiziario" del Giornale di Sicilia (che nel 1979 sarà ucciso a sua volta dalla mafia) a intervistare la prima donna che ebbe il coraggio di denunciare l'organizzazione mafiosa in un'aula di tribunale. Si arriva al processo, alle rivelazioni. Non c'era la tv a quei tempi se non per sbrigativi notiziari,

“ Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare, così come faccio io, non per odio o per vendetta, ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo

Serafina Battaglia, morta a ottant'anni pochi giorni fa, ripresa, il 13-5-'64, mentre mostra alla Corte i fazzoletti intrisi del sangue del figlio assassinato come il marito dalla mafia

Serafina, la prima donna che osò dare battaglia alla mafia



ri, molto paludati. I giornali, però, costruirono il "caso" della prima vedova della mafia, caso che sembrò in una primissima fase fare breccia in camera di consiglio: dopo un'altalena di nove anni di udienze e tre sentenze discrepanti, annullamenti e rinvii per cavilli, l'ultima sentenza a Roma mandò, invece, assolto l'imputato superstite, il boss Filippo Rimi, che nel frattempo aveva fatto carriera, alla Regione Lazio e s'era anche dato da fare per il golpe Borghese.

Ora la vicenda di Serafina è affidata alla catalogazione e alle riflessioni degli studiosi. Fu la prima, è vero, di una serie di donne-coraggio, ma la normalità è tuttora rappresentata dai comportamenti di donne compartecipi delle logiche e della cultura mafiosa. Quel giorno in Corte d'assise aveva profetizzato lucidamente: "Se le donne dei morti ammazzati si decidessero a parlare così come faccio io, non per odio o per vendetta, ma per sete di giustizia, la mafia in Sicilia non esisterebbe più da un pezzo". La sociologa Renate Siebert in "Le donne, la mafia", Il saggioro, cita un'altra vedova, Maria Mignosi 28 anni e cinque figli piccoli, che dopo aver perso con la "lupara bianca" il marito, definisce i mafiosi "uomini

giunto, passano dal lutto privato alla testimonianza pubblica». Altre hanno trovato coraggio non necessariamente in conseguenza di un lutto. Le collaborazioni sono certamente "la spia di una crisi dell'universo mafioso" ma anche su questo punto Santino invita alla cautela: «Possono essere un modo per ottenere l'impunità e un lasciapassare per la ripresa delle attività». Perché un vecchio motto mafioso insegna "calati juncu, ca passa la china" (calati, giunco, che passa la piena), e molte donne dopo l'arresto dei boss li sostituiscono nella gestione degli affari.

In moltissime non rispondono ancora, insomma, a quel vecchio appello di Serafina e condividono la vita dei loro compagni: l'istituzione - famiglia è un formidabile collante di Cosa Nostra. Le donne dei grandi pentiti che con essi hanno condiviso la vita dura dei programmi di protezione e dell'anonimato, del resto, solitamente non sono mogli "legittime", ma "amanti" o compagne acquisite dopo l'inizio della collaborazione, o poco prima, e perciò sono mal viste e isolate nell'ambito della



“famiglia”: la serenità di un nucleo familiare solido e numeroso è segno di potenza per un capo mafia che esercita la "giustizia" nel proprio mandamento, secondo Renate Siebert. Molto dipende dal clima tutt'attorno. In fasi di riflusso dell'antimafia come quella che attraversiamo è persino ovvio che prevalgano le vecchie logiche. Scrive Santino che «anche se i mafiosi collaboratori di giustizia continuano a sostenere che l'organizzazione mafiosa è monosessuale, e che ammessi ai riti di affiliazione sono solo i maschi, le notizie sempre più numerose su compiti di comando assunti da donne in gruppi mafiosi, in seguito all'arresto dei capi, possono benissimo rispondere a verità, se si considera la natura elastica della mafia. La Chiesa cattolica avrà problemi ad ammettere al sacerdozio le donne, come le istituzioni pubbliche hanno avuto e continuano ad avere remore nel praticare le pari opportunità, mentre per la mafia non si pone il problema di attenersi a regole rigide». E da un bel po' di tempo, così, non spuntano più dalle cronache siciliane donne coraggiose come Serafina.

metà...burattini...bestie travestite da persone rispettabili e vigliacchi". E Rita Atria - una giovane di famiglia mafiosa che collaborò con il giudice Borsellino e si tolse la vita alla notizia dell'eccidio - scrisse nel suo diario: «Prima di combattere la mafia devi farti un'autoesame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarci». Felicia Bartolotta Impastato, vedova di mafioso, madre di Peppino, è l'esempio più smagliante di una battaglia antimafiosa condotta a partire dall'elaborazione del lutto: ha accusato Gaetano Badalamenti dell'assassinio di suo figlio, ha ottenuto la sua condanna. Nel film "I cento passi" c'è solo una parte infinitesimale della sua determinata testimonianza. Umberto Santino, promotore del centro studi intitolato a Impastato ha scritto: «La maggior parte delle donne collaboratrici di giustizia sono vedove, orfane, madri a cui hanno ucciso i figli, che solo dopo un avvenimento traumatico come la morte violenta di un loro con-

giunto, passano dal lutto privato alla testimonianza pubblica». Altre hanno trovato coraggio non necessariamente in conseguenza di un lutto. Le collaborazioni sono certamente "la spia di una crisi dell'universo mafioso" ma anche su questo punto Santino invita alla cautela: «Possono essere un modo per ottenere l'impunità e un lasciapassare per la ripresa delle attività». Perché un vecchio motto mafioso insegna "calati juncu, ca passa la china" (calati, giunco, che passa la piena), e molte donne dopo l'arresto dei boss li sostituiscono nella gestione degli affari.

In moltissime non rispondono ancora, insomma, a quel vecchio appello di Serafina e condividono la vita dei loro compagni: l'istituzione - famiglia è un formidabile collante di Cosa Nostra. Le donne dei grandi pentiti che con essi hanno condiviso la vita dura dei programmi di protezione e dell'anonimato, del resto, solitamente non sono mogli "legittime", ma "amanti" o compagne acquisite dopo l'inizio della collaborazione, o poco prima, e perciò sono mal viste e isolate nell'ambito della

La nostra produzione... ...a casa vostra!

MOBILI rud

www.rudmobili.it rudmobili@yahoo.it



ELODIA Soggiorno
come foto

€880,00*
L. 1.704.000

Disponibile anche Rovere naturale



CARLA cucina cm. 300
come foto - completa
di elettrodomestici

Disponibile anche
Ciliegio / Panna

€1.199,00*
L. 2.321.000



CLIO
cameretta a soppalco

€490,00*
L. 948.000

Grandissima promozione!

**Formula
PAGAMENTO COMODO**

- Acquisti oggi, i primi 12 mesi non paghi niente
- Dopo 12 mesi paghi la metà dell'importo in 12 rate Tan 11,42% Taeg 12,04%
- Dopo 24 mesi paghi l'altra metà in 12 rate a INTERESSE ZERO

consum.it COMPASS

Ricordati che... gli altri commerciano i mobili... **NOI** li produciamo!!

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143

ACQUAPENDENTE (VT)
ZONA IND. 20 S.S. CASSIA
Tel. 0763 733183

TERRICCIOLA (PT)
Loc. La Rosa - Via Salaiola, 1
Tel. 0587 635725

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94770086

ROVERCHIARA (Verona)
Via del Lavoro, 22-23
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
Tel. 0442 685085

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
USCITA A1 INCISA - Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042

CASTELNUOVO MAGRA (SP)
Loc. Mollicciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Via Prenestina, 1204/b
Tel. 06 22424153

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-365923
SERVIZIO CLIENTI